

La global tax piace all'Italia Franco: "Sì alla proposta Usa"

Al G20 il ministro
dell'Economia
si schiera a favore
dell'aliquota al 15%
per le multinazionali

di Roberto Petrini

ROMA – Un successo per il G20 a presidenza italiana. «Accolgo con favore la proposta Usa dell'aliquota globale del 15 per cento», ha subito commentato il ministro dell'Economia Daniele Franco. E si fa più forte l'ipotesi che al summit di Venezia di luglio possa firmarsi l'intesa per una global minimum tax, cioè per una tassa minima planetaria per impedire alle multinazionali di sfruttare i paradisi fiscali.

Se l'intesa in sede G20 e Ocse (dove si cerca una soluzione da anni) arriverà in porto si profila una stretta storica: insieme alla global minimum tax è prevista anche l'introduzione di una tassa mirata sulle prime 100 multinazionali del pianeta per fatturato e utili, tra le quali rientrano Google, Amazon, Facebook e Microsoft: il gettito sarebbe ripartito tra i paesi dove è collocata la sede delle compagnie e i paesi dove vendono effettivamente i propri servizi.

Lo scatto in avanti è emerso ieri dopo che, negli ultimi giorni, i negoziatori di Joe Biden e della segretaria al Tesoro Janet Yellen, hanno giocato la carta decisiva: la minimum tax nella proposta Usa scende dal livello del 21 per cento

al 15 per cento. Di fatto un segnale ai paradisi fiscali in stato di guerra, alla Francia (da sempre posizionata sul 10-15 per cento) e un messaggio distensivo alle multinazionali. Per questo motivo il clima è di ottimismo: «Buona proposta», ha dichiarato il ministro dell'Economia francese Bruno Le Maire, mentre il collega tedesco Olaf Scholz ha sottolineato che si tratta di un'ottima occasione «per contrastare la corsa al ribasso fiscale» e per «combattere contro l'evasione delle grandi piattaforme digitali».

L'intesa, che fece un passo in avanti decisivo al G20 di Roma ai primi di aprile, prevede un livello minimo di tassazione per le imprese multinazionali in tutti i Paesi. Con un sistema ingegnoso, infatti il meccanismo dell'aliquota unica globale stabilisce che la tassa sia spezzata in due parti: la multinazionale che ha, per esempio, la capogruppo negli Usa e le controllate sparse per il mondo pagherà l'aliquota bassa prevista dalla legislazione del Paese "x" dove ha localizzato i suoi stabilimenti ma la differenza sarà costretta a versarla in casa propria.

Alla fine, non ci saranno più luoghi del mondo dove converrà stabilirsi per motivi fiscali perché l'a-

liquota nel bilancio della multinazionale sarà sempre la stessa.

Le dimensioni del cosiddetto *profit shifting*, cioè il fenomeno della delocalizzazione in paradisi fiscali per minimizzare il peso delle tasse, sono ingenti. Secondo i dati del Tax Justice Network, una organizzazione indipendente per la tassazione equa, le multinazionali hanno spostato nel solo 2020 circa 1.380 miliardi di dollari nei paradisi fiscali causando ai governi una perdita di gettito di 245 miliardi. Il 32 per cento di questa perdita, come ha rilevato l'economista **Marcello Minenna** sul *Sole 24 Ore*, fa capo ai governi europei per un controvalore di 80 miliardi di dollari, al secondo posto ci sono gli Stati Uniti con una perdita annua di 53 miliardi di dollari, pari al 21 per cento del totale. Seguono, nell'ordine, Asia, America Latina e Caraibi.